



**LaVerdi esegue l'opera sacra «Mysterium» di Rota**

Per la prima volta a Milano sarà eseguito «Mysterium», opera sacra del milanese Nino Rota, nell'ambito della Stagione sinfonica di laVerdi. L'opera verrà eseguita oggi, alle 16.00, all'Auditorium di Milano in largo Mahler, con Orchestra sinfonica, Coro sinfonico e Coro di Voci bianche, diretti da Giuseppe Grazioli (foto), Erina Gambarini e Maria Teresa Tramontin. [www.laverdi.org](http://www.laverdi.org)

# Religioni e società

SAGGEZZA ANTICA

# La franchezza di Francesco

Il parlar chiaro, il dire la verità a tempo debito, è un tratto dell'attuale papa che rimanda alla filosofia antica e ai concetti di «parresia» e «kairós» riportati in auge da Hadot e Foucault

di Carlo Ossola

**E**bbi a seguire, nei miei studi universitari, tra gli altri Maestri, Carlo Mazzantini; egli ci parlava di Marco Aurelio (ho qui la sua edizione dei *Ricordi*, Torino, Paravia, 1940) il quale era lieto di aver appreso da Claudio Massimo, filosofo stoico, queste semplici regole di vita: «il non meravigliarsi mai, né turbarsi, né arrivare in alcuna occasione troppo presto o troppo tardi, il non trovarsi mai imbarazzato, né abbattuto [...], né poi di nuovo adirato o sospettoso; la prontezza nel beneficiare, nel perdonare, nel dir tutto con sincerità» (libro 1, 15). È la lunga storia della *parresia*, del parlar con franchezza, con rispetto di sé e dell'altro, in modo diretto e semplice.

del pontefice: «Una imprevedibilità che continua, turbando la tranquillità del cattolico medio, abituato a fare a meno di pensare in proprio, quanto a fede e costumi, ed esortato a limitarsi a "seguire il Papa". Già, ma quale Papa?». Quello delle prediche a Santa Marta o quello che corre a Lampedusa, che fustiga la Curia o che incontra eminenti laici miscredenti?

**Per rispondere a tale domanda basterebbe ricordarsi di *parresia* e *kairós*.** Poiché il parlare agli uomini è parola rivolta a ciascuno di essi, non alla Cattedra di legno aurato; come ricorda, con limpida precisione, il filosofo: «il che significa che è il *kairós* a definire per l'essenziale le regole della *parresia*, ovvero l'occasione, la quale rappresenta per l'esattezza la situazione degli individui gli uni rispetto agli altri, nonché il momento che viene scelto per dire la verità. È per l'appunto in funzione di colui al quale ci si rivolge, e del momento nel quale a lui ci si indirizza, che la *parresia* dovrà adattare non tanto il contenuto del discorso vero, quanto la forma in cui tale discorso verrà proferito» (Michel Foucault, *L'ermeneutica del soggetto*, 2003). Tanti gli uomini, altrettanti i discorsi chiamati a suscitare in ciascuno la verità; non aveva detto sant'Agostino: *in interiore homine habitat veritas*? E dove dovrebbe scattare, il Papa, la verità? Se non nella carne vivente di ogni uomo (fedele che sia o "pecorella smarrita" o mai conscia d'un ovile purchessia).

L'articolo ha dato luogo a vibranti reazioni, alcune meditate, altre scomposte; tra le più articolate si segnala quella di Leonardo Boff [NSC, 28.XII.2014], teologo della liberazione, il quale ricorda che



VISORATORIA | Papa Francesco in uno dei suoi discorsi. La sua oratoria sa essere molto pacata ma non rinuncia alle parole forti quando è il caso

«quello che lui [Messori] deplora è la "imprevedibilità" della azione pastorale di questo Papa. Or bene, questa è la caratteristica dello Spirito, la sua imprevedibilità, come lo dice San Giovanni: "Lo Spirito soffia dove vuole, ascolti la sua voce, però non sai da dove viene né verso dove va" (3,8). La sua natura è la improvvisa irruzione con i suoi doni e carismi». E giunge a concludere richiamando la specificità

della chiesa latino-americana dalla quale il Papa proviene: «Questa è una altra insufficienza di Messori: non avere la dimensione del fatto che oggi come oggi il cristianesimo è una religione del Terzo Mondo, come ha accentuato tante volte il teologo tedesco Johan Baptist Metz. In Europa vivono solo il 25% dei cattolici; il 72,56% vive nel Terzo Mondo (in America Latina il 48,75%). Perché non può venire

da questa maggioranza uno che lo Spirito l'ha fatto vescovo di Roma e Papa universale? Perché non accettare le novità che derivano da queste chiese, che già non sono chiese-immagine delle vecchie Chiese europee ma chiese-sorgenti con i loro martiri, confessori e teologi?».

Il rischio delle "verità statistiche" è grande, e pare a me una limitazione assai forte pensare che il Papa "parli così" semplicemente per una peculiarità geografica, perché viene dall'America latina. Si invoca lo Spirito e poi se ne circoscrive l'azione...

Crede che sia più congruo ammirare quanto di una millenaria tradizione greco-latina e cristiana questo pontefice faccia rivivere: la *parresia* dei Greci e la *simplicitas* - ma vigorosa - dei Padri; richiamo Gregorio Magno e san Francesco, Marco Aurelio e Agostino. Il suo *kairós* discende dalla visione della Chiesa «ospedale da campo»: si corre dove ci sono i feriti, non da dietro le trincee ma nel campo aperto; la sua parola è "imprevedibile" come lo è l'accidentato agone di miseria e di morte che ci tocca attraversare. Una Chiesa *ospedale e ospitale* (la radice è la stessa) che sovviene e accoglie, secondo un gesto antichissimo, omerico: «oportet hospitium praesentem honorare»; l'ospite, il forestiero, il migrante, lo sperduto è così sacro che sin dalla *Regula monachorum* di san Benedetto essi hanno un posto preminente: «Abbia sollecita premura [scil. il «cellerario»] dei malati, dei piccoli, degli ospiti e dei poveri con la massima diligenza, ben sapendo che nel giorno del giudizio dovrà rendere conto di tutte queste persone affidate alle sue cure [XXXI, 9]», e in specie in tutto il cap. LIII, *De hospitibus suscipiendis*, loro dedicato: «*Tutti gli ospiti che giungono in monastero siano ricevuti come Cristo, poiché un giorno egli dirà: "Sono stato ospite e mi avete accolto" e a tutti si renda il debito onore*»; così forte l'esigenza di chi bussa che, per lui, anche il digiuno può essere infranto: «*ieiunium a priore frangatur propter hospitem*».

Non sarà allora quell'«imprevedibilità», piuttosto, la proiezione del nostro brancolare ignari del prezioso retaggio d'Occidente, dei doni di *parresia* e *kairós*?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

FEDE & SCIENZA / 1

# Trasparenza per il dialogo

di Gianfranco Ravasi

**U**n paio d'anni prima della sua morte, avvenuta nel 1994, ho avuto l'occasione di incontrare Franco Fortini e curiosamente scoprii un suo vivo interesse - sorprendente in un "laico" così netto, anche per la sua matrice culturale - per la figura e l'opera di Simone Weil. Ne conosceva profondamente persino la dimensione mistica, per altro inscandabile dalla finissima sua razionalità. Fu così che una volta il discorso cadde su uno dei suoi scritti più incisivi, *L'ombra e la grazia del 1947*, e su un passo in particolare che vorrei ora citare integralmente nella versione pubblicata da Bompiani nel 2002: «L'uso della ragione rende le cose trasparenti allo spirito. Ma non si vede ciò che è trasparente. Si vede, attraverso il trasparente, quel che è opaco, celato quando il trasparente non era trasparente... Pulire la polvere serve solo a vedere il paesaggio. La ragione deve esercitare la sua funzione solo per giungere ai veri misteri, ai veri indimostrabili che sono il reale... La scienza, oggi, o cercherà una fonte di ispirazione al di sopra di sé stessa o perirà».

scientificamente, ma si riconosce l'importanza di entrambi per una comprensione "simbolica" dell'essere e dell'esistere. E, come è noto, il simbolo può contenere in sé anche estremi dialettici. Che la scienza si interessi del fenomeno e quindi della "scena" non esclude che altri approcci - il filosofico, l'artistico, il teologico - si dedichino al fondamento e al senso ulteriore della realtà. Il teologo non chiederà, perciò, allo scienziato di dimostrare l'esistenza dell'anima o di Dio, a meno che si tratti di qualche apologeta "teo-con", parallelo a certi scienziati alla Dawkins o alla Dennett che, senza imbarazzo, sono convinti di poter confutare asserti

filosofico-teologici con la loro strumentazione argomentativa di taglio scientifico.

Come diceva il vecchio Schelling, «ciascuno custodisca castamente la sua frontiera», ma ricordi anche che il suo territorio non esaurisce ogni estensione e il suo scavo non scruta ogni profondità. Il vento cristallino della trasparenza scientifica, per usare la metafora della Weil, non esclude che siano rilevanti altri sguardi. Anzi, nell'unicità della persona e nella stessa coscienza unificante dell'individuo può coesistere una pluralità distinta ma non separata di itinerari gnoseologici dalle grammatiche diverse ma capaci di comporsi in

un'armonia plurale. Detto in altri termini più diretti, una persona può essere sia scienziato sia credente e la storia è colma di simili testimonianze (per stare agli ecclesiastici scienziati, basti citare Copernico, Cusano, Mendel, Spallanzani, Torricelli, Mercalli, Lemaître eccetera). Queste considerazioni molto semplificate vogliono solo introdurre a uno dei tanti esempi di "dialogo" serio e non comparativistico-concordistico tra uno scienziato e un teologo.

È il caso del confronto tra uno zoologo, Ludovico Galleni, e un teologo dogmatico, Francesco Brancato, attorno a una questione che in passato era il nodo rovente dell'incrocio e dello scontro tra le due discipline, l'evoluzione. Il teologo catanese aveva già intrecciato un duetto con un astrofisico, Piero Benvenuti, per una discussione più globale di indole cosmologica (*Contemplata il cielo e osserva*, edito dalla San Paolo nel 2013). Ora è l'antropologia a essere coinvolto,

ed è significativo che lo scienziato presenti per primo il suo *status questionis* con una netta affermazione: «L'evoluzione è ormai un dato acquisito nel cantiere della conoscenza umana». Tra l'altro, è curioso che Galleni abbia una particolare simpatia per Teilhard de Chardin, scienziato ma pure gesuita e teologo, che visse senza imbarazzo questa duplicità, anche se - a mio avviso - non sempre «custodendo castamente la frontiera».

Il teologo Brancato accoglie il dato offerto dallo scienziato e lo adotta persino come cifra dell'intero universo. Il suo è, però, un percorso ulteriore, consapevole comunque che la scienza moderna ha offerto al credente un'immagine inedita rispetto a quelle da cui partiva la ricerca religiosa precedente. Le domande di base alle quali cerca di rispondere sono allora queste: «Come bisogna proporre oggi, in modo nuovo, ciò che la teologia, illuminata dalla Scrittura e posta nella viva tradizione della Chiesa, dice dell'uomo e del mondo? Come parlare dell'uomo - non solo: come parlare di Dio - nell'età della scienza?». È in questa prospettiva che la teologia non accantona ma ripropone in una nuova declinazione il suo paradigma sistematico che comprende categorie come la causalità prima e la finalità ultima, l'anima e il simbolo, l'uomo nel mondo e oltre il mondo, il tempo e l'eterno, lo spazio e l'infinito e così via.

È indubbio che l'identità e l'unicità dell'oggetto considerato sia dallo scienziato sia del teologo possa creare nelle due analisi sconfinamenti o tensioni, sovrapposizioni e discrasie. L'importante è che sia il rispetto di fondo delle autonomie e una dose di reciproca umiltà per cui si bandiscano le illusioni onnicompressive e totalizzanti. La scienza apre e percorre itinerari in panorami mirabili; la teologia da essi si può avviare altri percorsi verso un oltre che non deve ignorare né tanto meno può negare le tappe delineate dalla scienza. Le due ricerche non sono tra loro esclusive ma neppure tra loro repulsive o repulsive e alla fine entrambe permettono di comprendere meglio l'uomo e il mondo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Francesco Brancato con Ludovico Galleni, L'atomo sperduto. Il posto dell'uomo nell'universo, San Paolo, Cinisello Balsamo (Milano), pagg. 220, € 20,00**

**Si veda anche F. Asti - E. Cibelli ed., Scienza e fede in dialogo, Pontificia Facoltà Teologica dell'Italia Meridionale, Napoli (Viale Colli Aminei, 2), pagg. 284, € 20,00**

«Non è un caso che la ricerca dell'infinito stia al cuore della ricerca scientifica.»

FEDE & SCIENZA / 2

# Un monaco nell'universo

di Piarangelo Soldavini

«S

ono diventati monaco per immergermi nell'infinito, ma mi sono perso... Sono un certosino, ed ero un fisico. Uomo di scienza che si stupiva dell'abisso dell'infinito che si apriva nello studiare l'essenza del reale». La conclusione di questa esperienza è che «l'universo che ci circonda è intessuto delle fibre di Dio vivente e la fides arida scienza, ne testimonia la presenza viva». Andrea Carobene - giornalista, laureato in fisica, filosofia e teologia - si cala nei panni di un certosino per raccontare come le due ricerche, del fisico e dell'asceta, non siano poi così diverse. Anzi, tra le due esperienze può emergere una continuità: «Non è un caso che la ricerca dell'infinito stia al cuore della ricerca scientifica.»

Il racconto di Carobene, collaboratore di *Nova24* (si veda il suo articolo a pag. 11, ndr), prende la forma di un diario che, seguendo i tempi liturgici dell'anno, esplora le scoperte della fisica moderna. La quale si è lasciata alle spalle il determinismo puro di Newton e Maxwell per spingersi alla ricerca di una complessità basata sulla probabilità degli insiemi di

universi, ciascuno dei quali legato a una delle strade possibili seguite dalla singola particella: «A ogni lancio di fotone l'universo si biforca... Due universi per ogni scelta: due porte che conducono a due mondi radicalmente differenti».

La fisica, che voleva dare una spiegazione del tutto, ha invece portato all'esplosione delle possibilità: l'orizzonte dell'universo è deflagrante «proiettando miriadi di schegge di luce al di là di ciò che possiamo immaginare». Qualcosa al limite di questo nuovo universo qualcosa sempre di misterioso, qualcosa che l'uomo cerca di capire. Ripercorrendo l'esperienza personale dell'autore, il monaco alla fine abbandona il diario perché ha compreso che la sua ricerca era monca nel chiuso di una cella: il suo compito è quello di perdersi nel mondo, nel confronto con l'altro, con le persone che lo circondano.

Ma d'altra parte Carobene rileva che non esiste una sola verità: anche nel caso della scienza, così come per la fede, «la verità si costruisce insieme, nel dialogo». È un monito e una potente arma per mettere in un angolo chi torna a uccidere in nome di una verità unica e assoluta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Andrea Carobene, Diario di un monaco del XXI secolo, fisico e certosino, Città Nuova Editrice, pagg. 166, € 14,50**

filosofico-teologica e dell'analisi empirico-

detto in altri termini, non si abbatte il celebre Noma, propugnato da Stephen Gould, dei due Non-Overlapping Magisteria, ossia della non-sovrapposibilità dei due percorsi autonomi della conoscenza filosofico-teologica e dell'analisi empirico-

detto in altri termini, non si abbatte il celebre Noma, propugnato da Stephen Gould, dei due Non-Overlapping Magisteria, ossia della non-sovrapposibilità dei due percorsi autonomi della conoscenza filosofico-teologica e dell'analisi empirico-

SAN TOMMASO

# Summa di logica chiara

di Armando Torno

**I**l sistema dottrinale di Tommaso d'Aquino, morto nel 1274 a una cinquantina d'anni, fu ostacolato dai contemporanei e guadagnò a fatica credito fuori dall'ordine domenicano. Soltanto con il Concilio di Trento - XVI secolo - la sua opera si impose all'attenzione universale. La Seconda Scolastica, animata nel tardo Cinquecento da gesuiti acutissimi quali Francisco Suarez o Juan de Mariana, ne diffuse le idee influenzando diritto, politica, teologia. Giovanni XXII lo canonizzò nel 1323 e Pio V nel 1567 lo dichiarò Dottore della Chiesa; ebbe tra i titoli soprattutto quello di Doctor angelicus. Leone XIII nella *Aeterni Patris* (1879) ne rilanciò il pensiero: tra i filosofi. Il neotomismo che seguì nel secolo scorso vantò esponenti quali Maritain, Gilson, Bontadini, Vanni Rovighi.

L'opera principe, oltre che di maggior estensione, di Tommaso è *La Summa Theologica* (*Summa Theologiae*), divisa in tre parti e iniziata a Roma nel 1265: fino al 1268 scrisse la prima pars; la prima seconda verbera a Parigi nel 1270, mentre la seconda seconda sarà terminata nel 1271; la *tertia pars*, avviata a Parigi nel 1271-72, verrà continuata (ma non terminata) a Napoli. La penna si ferma alla questione 90 articolo 4 della terza parte; è il fatidico 6 dicembre 1273, giorno in cui l'Angelico rinuncia a ogni attività intellettuale. Alle obiezioni di Reginaldo da Piperno, che gli era confidante confessore segreto, replica: «Le testimonianze concordano: gli accadde qualcosa di straordinario durante la celebrazione dell'Eucarestia nell'autunno di quel 1273; la sua vita non fu più la stessa».

Summa indica un compendio universitario, testo che segue un piano ordinato di trattazione della materia. Tommaso la concepì con fine pedagogico, proponendoci - senza apologetica o polemica - di trattare con chiarezza gli argomenti, offrendo risposte con riferimenti indispensabili. Fondandosi sull'autorità della Scrittura e di Agostino, il domenicano estende l'impianto aristotelico alla teologia. L'opera è razionale: divisa in parti con la medesima struttura, ognuna di esse si ripartisce in questioni dedicate al tema da trattare, e le questioni si suddividono in articoli formulati con una domanda. Sono enunciati gli argomenti contro la tesi proposta, poi quelli a favore; seguono le risposte, eventuali riflessioni e talvolta contestazioni o altro.

Esse la prima integrale a stampa nel 1485 a Basilea; fu tradotta in italiano tra il 1950 e il 1974 da Salani, a cura di Tito Santè Centi: 35 volumi con il latino a fronte. La stessa è stata rivista e riedita dalle Edizioni Studio Domenicano di Bologna, le quali stanno recando nella nostra lingua tutto Tommaso. Nel 1996 ci fu, sempre per la casa bolognese, l'edizione di Roberto Coggi solo in volgare (6 tomi). E ora, curata di Giuseppe Barzaghi e Giorgio Carbone, ulteriormente riveduta, queste edizioni pubblicano l'integrale della *Summa Theologiae* in 4 volumi, con testo e traduzione su doppia colonna; 2 tomi (parti I e II-I) uscirono prima dell'estate e in dicembre sono apparsi gli altri 2 (parti II-II e III). Impresa editoriale lodevolissima per un'opera che è ancora un riferimento.

Nella seconda parte, sezione seconda, Tommaso tratta tra l'altro della guerra giusta, ammette che è lecito tendere insidie (q.40, a.3), che in una rissa «peccano quelli che si difendono ingiustamente» (q.41, a.1). Esamina i prestiti e condanna l'usura, giacché (q.78, a.1). Nella terza parte, ove si parla di Cristo, ribadisce che non ha avuto un corpo celeste ma terrestre, riprendendo la definizione di Aristotele: «Essendo la forma dell'uomo una certa realtà naturale, esige una determinata materia, ossia la carne e le ossa, che vanno poste nella definizione dell'uomo, come insegna il Filosofo» (q.5, a.2). È ancora il pensatore greco che aiuta Tommaso a sciogliere il dubbio se «la Beata Vergine ha avuto in qualche modo un ruolo attivo nel concepimento del corpo di Cristo» (q.32, a.4), mentre Dionigi l'Aeropagita lo supporta per dimostrare che il suo concepimento non è stato naturale (q.33, a.4).

Si narra che sovente lo chiamassero per la riservatezza e per le dimensioni corporee. Eppure pochissimi seppero essere eloquenti e agili in teologia come lui.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Tommaso d'Aquino, La Summa Theologica, parte II-II e parte III: pagg. 1820, € 80 e pagg. 1216, € 50. L'opera in 4 volumi, di circa pagg. 6000, costa € 230**